Antonella Anedda

[Quaderni]

Vedo dal buio
come dal più radioso dei balconi.

[Antonella Anedda]

Titolo: Antonella Anedda – [Quaderni]

Poesie di: Antonella Anedda

Fonti: *Notti di pace occidentale* (Donzelli, 1999); *Il catalogo della gioia* (Donzelli, 2003); *Dal balcone del corpo* (Mondadori, 2007).

Il presente documento è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.

© Poesia2.0

da *Notti di pace occidentale*

a Sofia

19,11,1993

Davvero come adesso, l'ulivo sul balcone

il vento che trasmuta le nubi. Oltre il secolo

nelle sere a venire quando né tu né io ci saremo

quando gli anni saranno rami

per spingere qualcosa senza meta

nelle sere in cui altri

si guarderanno come oggi

nel sonno - nel buio

come calchi di vulcano curvi nella cenere bianca.

Piego il lenzuolo, spengo l'ultima luce.

Lascio che le tue tempie battano piano le coperte

che si genufletta la notte

sul tuo veloce novembre.

Siedi davanti alla finestra

guarda, ma accetta la disperazione:

c'è verità nella luna che sale

eppure non si alza a scudo sul dolore

si traduce -

come ho appena tradotto il libro aperto verso il muro -

semplicemente unisce il tavolo al pensiero

in un'attesa che arde ma non spiega

e tormenta ogni foglio dentro l'aria

con musica di abeti, luci ostili.

In una stessa terra

a Mauro Martini

Se ho scritto è per pensiero

perché ero in pensiero per la vita

per gli esseri felici

stretti nell'ombra della sera

per la sera che di colpo crollava sulle nuche.

Scrivevo per la pietà del buio

per ogni creatura che indietreggia

con la schiena premuta a una ringhiera

per l'attesa marina - senza grido - infinita.

Scrivi, dico a me stessa

e scrivo io per avanzare più sola nell'enigma

perché gli occhi mi allarmano

e mio è il silenzio dei passi, mia la luce deserta

- da brughiera -

sulla terra del viale.

Scrivi perché nulla è difeso e la parola bosco

trema più fragile del bosco, senza rami né uccelli

perché solo il coraggio può scavare

in alto la pazienza

fino a togliere peso

al peso nero del prato.

1998

Ora è solo pioggia che benedice la strada

e nell'acqua che trema quasi una luce redenta da seguire.

Sarà una piccola distanza dal fulgore.

Dal forno dove il cibo si innalza

alle nuvole brune

tutto appena diverso dalla vita di sempre:

uno scarto nel gesto che depone i piatti per la sera

una luce nella crepa del muro

schiusa verso terre di pace.

Fuoco di cedro lungo i bordi del campo.

Così vedremo i volti degli assenti

le iniziali dei nomi travolte dai lapilli

nessun dolore ma il moto delle mani

che allontanano il fumo

e notte tra la notte: una fessura.

I

Vedo dal buio

come dal più radioso dei balconi.

Il corpo è la scure: si abbatte sulla luce

scostandola in silenzio

fino al varco più nudo -al nero

di un tempo che compone

nello spazio battuto dai miei piedi

una terra lentissima

- promessa

III

Per trovare la ragione di un verbo

perché ancora davvero non é tempo

e non sappiamo se accorrere o fuggire.

Fai sera come fosse dicembre

sulle casse innalzate sul cuneo del trasloco

dai forma al buio

mentre il cibo s'infiamma alla parete.

Queste sono le notti di pace occidentale

nei loro raggi vola l'angustia delle biografie

gli acini scuri dei ritratti, i cartigli dei nomi.

Ci difende di lato un'altra quiete

come un peso marino nella iuta

piegato a lungo, con disperazione.

VI

Non esiste innocenza in questa lingua

ascolta come si spezzano i discorsi

come anche qui sia guerra

diversa guerra

ma guerra - in un tempo assetato.

Per questo scrivo con riluttanza

con pochi sterpi di frase

stretti a una lingua usuale

quella di cui dispongo per chiamare

laggiù perfino il buio

che scuote le campane.

C'è una finestra nella notte

con due sagome scure addormentate

brune come gli uccelli

il cui corpo indietreggia contro il cielo.

Scrivo con pazienza

all'eternità non credo

la lentezza mi viene dal silenzio

e da una libertà - invisibile -

che il Continente non conosce

l'isola di un pensiero che mi spinge

a restringere il tempo

a dargli spazio

inventando per quella lingua il suo deserto.

La parola si spacca come legno

come un legno crepita di lato

per metà fuoco

per metà abbandono.

VIII

Forse se moriamo è per questo? Perché l'aria liquida

dei giorni

scuota di colpo il tempo e gli dia spazio

perché l'invisibile, il fuoco delle attese

si spalanchi nell'aria

e bruci quello che ci sembrava

il nostro solo raccolto?

IX

a Zbigniew Herbert

E' vero, l'allarme si alza dalle stelle
l'argento non ha luce sul barbaro grido di terrore.
L'imperatore ha spento il lume
ha chiuso il libro.
In basso la terra scuote l'orlo dei vasi e il ferro brucia
freddo sui fili. Lui dorme nel quadrato dei secoli
alti nel vento come aeree gabbie.
Non sente il bronzo del trono sulla nuca
né il rintocco dei chiodi sulle porte.
Dormirà per sempre.
Perciò sospendi tu la quiete
prova a rovesciare il dorso della mano
a raggiungermi nel nome di una lingua sconosciuta
perché parlo da un'isola
il cui latino ha tristezza di scimmia.
Un mare una pianura, nuvole di tempesta contro i fiumi
uccelli nel cui becco gli steli annunciano alfabeti.
Forse solo così - Zbigniew
può viaggiare il cesto dei libri sulle acque

così credo giunga la voce

la stretta del viso nell'orrore

fino a un'orma fenicia, a un basso scudo

privo - come il tuo - di luce.

XIII

a Nathan Zach

Anche questi sono versi di guerra

composti mentre infuria, non lontano, non vicino

seduti di sghembo a un tavolo rischiarato da lumi

mentre cingono le porte di palme

anche questo è un canto verso Dio

che chini lo sguardo sui suoi vermi e ci travolga

amati e non amati.

Non una tregua - un dono

per questa terra folgorata.

XIV

Benedetta tu a distanza

la più innocente tra le cose lontane

nicchia di tavolo e mela

una sfera un piano e contro l'alta fiamma del fuoco

le due forme congiunte a scavare il nitore di un vano.

Nulla in realtà ci chiama

eppure ci accostiamo agli oggetti

quasi fossero gli echi di una voce

l'annuncio indifeso di altre vite.

L'acqua nera, la sagoma del cane contro il molo.

Nessuno può dirli ricordi e fischiare davvero come allora

ma noi vediamo le tre stanze, lo scatto

di chi ancora viveva

e a un tratto gli armadi ci rimandano

un fuoco errante la stella incerta di un viso.

Nulla è compiuto nulla è ancora profondo.

C'è solo il tonfo di una calce improvvisa

e queste grida tra felci che sferzano le schiene

grida che non capiamo come accade nel buio agli inseguiti.

Alberi, corpi, folate contro i muri.

Basta un gesto: il rovescio di un gomito che spegne una candela.

Di colpo diventiamo ciò che aveva tremato.

da *Il catalogo della gioia*

Quello che dell'amore resta

Mondi

Molto era in quell’alba, in quell’albergo, nella carta
che mostrava l’acqua dura del muro e del soffitto.
Tutto, forse il senso del mondo, era nel singhiozzo di lei
con la nuca che batteva contro il letto
e nel gesto di lui
che le avvolgeva i seni nel lenzuolo.

Fuori cresceva il giorno
innaturale, come lo stelo di ferro della lampada
scosso a lungo con ira quando il corpo dell’altro era più solo.

Quello che dell'amore resta

Lo spazio risponderebbe: poco. Un cerchio sgombro
con qualche ramoscello di amicizia, un'aiuola curata
relativamente vuota
un vuoto che risale fino all'occhio
alla mente che prova a ricordare.

Solo sabbia, forse gialla, forse a volte più scura e bagnata.
Se lo udissimo forse potremmo trascrivere il suono dello
scorrere, forse la piattezza del restare. Sabbia mossa dal vento,
sabbia
ferma nell'acqua.

Davanti a tanto realismo lentamente capiamo:
l'aiuola sarà sempre un po' vuota
l'occhio il mendicante che contempla la ciotola
la mente il passante imbarazzato.
Ma forse l'aiuola non è tutto.

Benché troncato il ramo viene da qualche luogo
se non dei fiori partecipa del legno

di questa tavola di noce su cui batto le dita

di questa finestra che scorre su assi di ciliegio.

Dei loro rumori descrivibili.

Di una realtà più forte.

Tutto era bello quel mattino, non fu più così né prima, né dopo.

Come il visibile scacci di colpo l'invisibile

come lo spettro del tuo viso lasci un alone sul mogano dei

mobili.

Quanto, mio amore che amore non sei più, resista

il luogo che ci accolse: minareti con torri di ricordo, ghiaia

per dire come iniziò la storia, come si perse

come ora sia un'ombra attica, altissima, ferma sulla sua stele.

a mia figlia

Mi piace la sua fierezza quando combatte contro di me
e grida “non è giusto”. E i suoi occhi a fessura
come le persiane nelle città di mare.
La sua vita piena di falò – visibili e invisibili –
fuochi che ardono a ogni anno che avanza
per farla vivere ancora e ancora in un miracolo di fumo.
È questo stare al caldo, credo, a darle il senso del perdono
quel suo baciarmi la spalla all’improvviso, se la sgrido.
Forse ricorda i ferri da cui è nata
e il cui segno mi attraversa la pelle senza orrore.

È uscita dalla pancia mentre io dormivo. Ci unisce la pace
l’assenza di urla, il mio pudore.

Siamo come in un quadro di Giovanni Bellini:
una Vergine e un coniglio gentile.

Tre quadri

Abbandono

Posso incontrare la memoria solo in punto minimo

nella sua contrazione.

Il mio amore è un osso. Sporge sul mondo dal mio petto.

È una delle punte di cancello che circondano i parchi tenebrosi.

Il vento gli arde vicino, la pioggia lo bagna.

È un dettaglio di spina che sibila al freddo dei cespugli.

Prima del mio compleanno il 22 dicembre

(Segno su carta (che verrà dopo incisa dall'inchiostro)

Il mese si distende con verità di piante:

rosso-piombato e rame (una vena più pallida)

sul bianco del balcone e della grata.

Basta guardare il cielo, sentire l'aria sul dorso delle mani

tutto dice con esattezza il tempo, gli alberi, gli uccelli

le foglie sul punto di cadere: un anticipo, un augurio

- un personale autunno che gentilmente – a cenni

- prepara il freddo freddo freddo.

Rifletti. È davvero un dono: domestico e grandioso

per qualcosa che avanza e che si tende, filo su filo

di lana o di cotone – come nel mezzo-punto dei cuscini.

Eppure solo lo sfondo, non il rettangolo col suo disegno ardente

libera te che leggi e me che scrivo:

segno su carta

(ora – per ora, finché resisterà l'inchiostro)

Ordinateur

Grigio, silenzioso
abbastanza vicino alla finestra da non coprire
le nuvole, i palazzi, gli uccelli che avanzano nel vento.

Tra corpo e schermo, solo una parentela inquieta
(come quasi sempre succede al desiderio) uno spazio ristretto
eppure abitato da catastrofi: l'acqua rovesciata dal bicchiere
la sigaretta accesa, il pensiero che tenta di volare
(non diverso in questo dal piccione).

Forse descrissi un monte, con sassi chiari e un abete.
Tutto talmente verticale, asciutto, senza umori
da accantonare il vero mondo oltre il vetro, troppo mutevole
da placarsi in racconto
troppo arduo e straniero per scriverne a distesa…

A distesa è impossibile.

Usa questo breve rettangolo fitto di fili e rame
– una trappola con la sua tagliola –
guardalo riportare nella luce (in fondo è viva)
con scatti disuguali, una poesia.

Anabasi

…parve opportuno inoltrarsi verso l'interno…

1, Alberi

Attraversati dal vento, sotto le nuvole, nel mattino scuro. Da un mese sono nudi, grigi, sufficienti a se stessi. Cammino sotto i rami: c'è un crepitio segreto: i pensieri, i capelli, l'unghia di un

sentimento a metà staccato: spina che si prepara, che naviga veloce dentro il sangue.

2, Sere, case

Sera e non ancora notte con una striscia di rosso sulle case.
Casa lucente, azzurra nel tepore che ci accoglie con le posate scosse come campane liete.

Sera e quasi notte, solo un'ostia di luce sulle case.

Ancora un riverbero e da una conca di tepore il lungo lamento di una voce, il tamburo di un corpo contro una parete, una guerra, un dolore, una richiesta

e fuori lo stesso giardino profumato, la magnifica notte.

3, Alba.

C’è un autobus che ruota sulla sabbia infuocata. Ci sono
l’azzurro-grigio dei vapori, l’azzurro-nero dei cipressi, la nave
che dal porto si allontana e brucia gli scogli contro i fianchi.
Entroterra e orizzonte.
Un cuore di vigneti, il mare di pietra, una fiammata di ulivi,
un’onda immobile.

4, Ossa

Mani sul balcone: sangue che la stretta sulla ringhiera sbianca,
minuscole fratture. Seni senza scheletro, miei capezzoli chiusi,
loro lungo buio.

Oggi ogni parola è aria:
la morte ascende al cielo: una foglia di alloro
solo, più staccata di altre, senza più nervature.

5, Occhi, ospedale

Fanali davanti un palazzo a sei piani ocra e nero
con una croce sul tetto.
A volte i malati guardano le macchine, in vestaglia, in pigiama
a volte leggermente bendati.

Nei loro corpi c'è una gloria sottile.

6, Primavera, ore 11.

(Mattina di tardo marzo senza sole con qualche gemma sui rami)

Appare all'improvviso, con un getto di verde a destra dell'albero
più nudo. Una lingua di fuoco –così soffia la voce in un orecchio
– un suono ardente che trasforma il resto in cespuglio
e di colpo divide la strada in due contrade:
una di fiaba
grigia, immobile, velata. L'altra di sola vita: un rischio

una sorpresa

una promessa di luce congeniale a quanto il mondo tremi.

Per questo forse si rinnova e splende solo da un lato

per dire, accetta

non ciò che ardeva ma ciò che non è ancora.

7, Settembre, 2001

Seguo la scia di luce dentro i mesi, nella cripta autunnale

ascolto la prima pioggia, ampia sulla grondaie. Settembre – dice

il calendario a metà consumato con figure d'insetti sopra i fogli.

Quasi ottobre – anticipano i gusci di lumaca, uno per ogni

giorno

a disdire con la lentezza la paura.

Loda queste creature di terra, il volo breve,

la mano paziente che disegna. Contro il fuoco,

contro il cielo celeste della fede.

In basso, nell’orto, la raggiante architettura dei lombrichi,
un velo di formiche sotto il melo. Mi inchino al fango,
ai moscerini, alla vera lumaca
alla fatica con cui mi sale sulle dita.

8, Ottobre, ore 20

Niente gelo, silenzio. Gli alberi di pruno rosso-cupo
i frutti sul terreno già caduti:
quasi la stagione fosse già finita
vento che arriva, vento che abbandona.

Sera ramata, tiepida, profonda
come la terra che nutre le radici,
un invito a entrare in quella quiete, un fruscio che dice
“scendi, cadi sul prato scuro di pruno”.

Sarebbe bello perdersi in quel buio.

Ma non posso, ho promesso di restare
stringendo la paura a ciò che esiste:
di nuovo gelo, già inverno. Solo rami sugli alberi di pruno.

9, Inverno, ore 21

Ora ha smesso di piovere. Dalla finestra il mondo è a gocce:
un viso senza naso, occhi, labbra. Solo queste minute lacrime
sugli alberi e le case. Una in particolare si rischiara
dove qualcuno piange sulla sua poltrona,
composto, fermo,
solo incerto se la casa somigli a quelle che abitò in passato
e che confonde.

Non è di nostalgia che piange, ma per il peso intero
della pioggia, come se lui fosse il tetto
che sopporta e si scrosta.
Come se l'intero palazzo, gonfio di acqua e pietra
rivelasse un'offesa.

Una creatura può crucciarsi per questo, passare sveglia la notte o replicare nel sogno la desolazione. Essere in un burrone.
Stare lì tra la terra, nella pioggia che viene.

10, Due, tre.

Oggi vorrei vedervi miei amori nelle vostre cucine, sedervi uno vicino all'altro, mangiare nudi senza imbarazzo come se foste meno che bambini, indietro, indietro, fino all'utero, al seme, a quel niente che vi ha fatto luce, luci per me che ancora tanto vi amo.

Una sera d’inverno in città

Ora ha smesso di piovere. Dalla finestra il mondo è a gocce:
un viso senza naso, occhi, labbra. Solo queste minute lacrime
sugli alberi e le case. Una in particolare si rischiara
dove qualcuno piange sulla sua poltrona
composto, fermo solo incerto se la casa somigli
a quelle che abitò in passato e che confonde.
Non è di nostalgia che piange, ma per il peso intero
della pioggia, come se lui fosse il tetto
che sopporta e si scrosta.
Come se l’intero palazzo, gonfio di acqua e pietra
rivelasse un’offesa.
Una creatura può crucciarsi per questo, passare sveglia la notte
o replicare nel sogno la desolazione. Essere in un burrone.
Stare lì tra la terra, nella pioggia che viene.

Musica

Non sono nobili le cose che nomino in poesia:
stanno sotto il palato, attente, coscienti solo del caldo
ignare della lingua.
Se ascoltano, sentono il moto, l'onda di un'eco
che porta rosse lettere, destini, e un turbine di voci
smarrite - come sempre - in ciò che è cupo e cavo.
Dunque di nuovo dico: alberi – anzi – platani
attirati dall'acqua e sostenuti ai bordi dalle pietre.
Questo sì è difficile: cantarne piano il miracolo
quel peso nella luce, quell'ombra
che s'incrocia col tempo e divampa sull'odore del prato.
Tutto è corpo che l'anima raggiunge con ritardo
ma sfolgora l'autunno in un cantuccio e la parola si forma
con il ritmo che deve: a grumi, a vuoti
a scatti, dentro i secoli.
E non è la musica che dici, ma un rombo di stoviglie,
di grandine che batte contro i muri.

Arcipelago. (un collasso)

Rosso e grigio, una corona spezzata di granito e sale
un soffio nel cuore di ogni scoglio.
Sono caduta sotto poche nuvole
un giorno di piena primavera
con un cespuglio piegato sotto il corpo
e l'intero promontorio sulla nuca.
Avevo la sabbia nelle orecchie, la zampa
del cane incerta sulle tempie.
Uno smottamento simile a quello che conosciamo in sogno
l'istante in cui il moto sembra trovare l'enigma dello spazio.
Tutte le isole volavano
riproducendo con esattezza il vuoto tra le pietre
riempiendosi di vento a ogni sosta
i sassi scattavano fischiando
come fionde fino al gelo dei piedi
e il fiato era un tronco con foglie da inghiottire
a occhi stretti, fino alle radici.
…….
Prima ci fu la casa, grigia, perfetta dentro il sole
assi sconnesse, vecchi chiodi, una sedia,

poi quel fischio misto a voci
due bambini e la lingua del cane
come un tocco d’infinito sulla gola.
Forse fu questo che mostrò al destino
come ancora mi ardesse la linea della vita
quando la mano scorticata si mosse
a scacciare una mosca
che puntò decisa verso il cielo.

Il catalogo della gioia

Delle isole.

Essere nel maestrale. Soffia sulle Bocche
fino a Bonifacio. È la mia bocca. Spalancata
piena di mare. Forte di sale
più forte di ogni bufera. È
la mia tempesta che spezza le pagine dei libri

che scortica le querce fino ai sugheri

scuote le insegne e ruota tra i traghetti.

Mi spinge mi

vuota il cuore, lo scava.

È una conca di fiato.

Vedo dal buio

come dal più radioso dei balconi.

Il corpo è la scure: si abbatte sulla luce

scostandola in silenzio

fino al varco più nudo - al nero

di un tempo che compone

nello spazio battuto dai miei piedi

una terra lentissima

- promessa

Scrivere una poesia, dunque

respirare l’aria tra la notte e il giorno

e insieme a loro tra gli alberi

quasi venisse sulla punta di ogni foglia

un tintinnio di brina un tepore di bava

l’inizio confuso di una frase

che strisciando mi scaccia

depone oggetti, basse note

tremando leggermente

fa del mio guscio un cielo.

da *Dal balcone del corpo*

L’aria è piena di grida

Pensi davvero che basti non avere colpe per non essere puniti,
ma tu hai colpe.
L’aria è piena di grida. Sono attaccate ai muri,
basta sfregare leggermente.
Dai mattoni salgono respiri, brandelli di parole.
Ferri di cavalli morti circondano immagini di battaglie
Le trattengono prima che vadano in un futuro senza cornici.

Cosa ci rende tanto crudeli gli uni con gli altri?
Cosa rende alcuni più crudeli di altri?
Le crudeltà subite e poi inghiottite fino a formare una guaina
con aculei sul corpo ferito?
O semplicemente siamo predestinati al male,
e la vita è solo fatta di tregue dove sostiamo
per non odiare e non colpire?

Parla l’abbandono

Quanto profonda scorre la vena dell’abbandono?
Ci sono giorni in cui vaga con il cappotto sul pigiama.
L’infelicità è scandalosa.
È così colpevole che non può avere commerci con il corpo.
Lo guarda con distacco. Si avvolge nel cappotto
e dorme come un feto. Il freddo è benvenuto.
Il corpo è solo un tetto.
Non esistono nomi, né desiderio, né sesso.
“Come lumache” bisbiglia.
Il bavero di pelo copre occhi e orecchie.
Addormentandosi la sua testa fende l’aria
naviga in sogno lungo i cornicioni di pietra.

Nomi

Qual è la parola per dire che non si hanno più sentimenti
negativi verso chi ti ha ferito?
Perdono, mi hanno risposto. Ma io volevo, al contrario, parlare

del rancore.

Questo è stato l’inizio e può valere come esempio.

Ogni giorno c’è una parola nuova di cui non ricordo il senso

e il cui suono tintinna un motivo percepito a brani

familiare una volta, ora perduto.

La sua luce abituale cade. Di colpo non importa,

provo rancore, perdono chi prova rancore, mi perdono?

C’è un alfabeto incomprensibile, un linguaggio dimenticato.

I nomi ruotano privi della loro materia fin dal mattino.

Come chiamare la stoffa bianca che il vento muove davanti

alla vetrata?

Tenda, tende. Il riso mi si annida in gola.

Lei, cioè io, tende a cosa?

Qui so rispondere: tendo alla terza persona

alla grazia sperimentata una volta sola

di un dolore sdoppiato e spinto fuori

poi fissato, ascoltato perfino nello scroscio delle lacrime

ma da un’altra me stessa

capace di lasciare la sua vecchia pelle sulla terra.

Getsemani

Non una luce ultraterrena
ma un bagliore di pentole di rame
un metallo interiore
(a croce mio malgrado)
in un calvario di oggetti del mattino:
la busta di plastica, gli ombrelli
un raggio di bottiglie
più lattee nella brina.
C'è una pena che ignoro
se mi aspetta in un orto di buio, di paura
o più semplicemente nel cortile
vicino al tronco dell'albero di Giuda.

Amore e corvo

Ho visto un corvo abbassarsi
su uno dei gradini della scala:
è stato un miracolo di nerità lucente

un lungo inchiostro sul bianco della pietra.

L’intera discesa – mia e del corvo – sapeva di betulla e miele.

I nostri corpi – del corvo e mio – erano svelti e vecchi.

Guardandolo muoversi mi accorsi

di quanto il nero fosse offuscato

di qualche macchia e di come l’andatura fosse

incerta. Anche le mie gambe,

qua e là macchiate dall’età e dal sole

erano un segno come per lui quel cieco saltellare.

Eppure entrambi in amore amavamo: lui le poche lucide piume

io un residuo di grazia:

l’affusolarsi delle gambe fino ai piedi e i piedi leggermente

contratti

fragili (come i suoi) con artigli cremisi.

Ora voliamo lui verso il cielo e io verso la terra

laggiù sotto la scala che mi aspetta:

un lembo ancora senza colore, ma con muschio e pietre

un continente inesplorato.

E’ un bene che vacilla.

Il cielo chiude il corvo.

La pietra mi scricchiola sui passi un’orchestra di ghiaia.

Inghiotte parti di me. Rode i talloni.

Cori

Solo nel coro può esserci verità

(Franz Kafka)

Coro I

C'era la stanza dove paura e tempo ruotavano.
Dove lui le accarezzò la schiena lavando con l'acqua ogni
traccia di respiro.
Le loro ossa brillarono in segreto.
Quando pensarono di amarsi
la luna sollevò l'acqua in due diverse maree.
Quando lei rispose lui era già lontano.
Lui parlò, lei stava cercando di raggiungerlo
il cane abbaiava nel vento. Cane e vento confusero entrambi
e più di tutto confuse la torcia di chi li andava a cercare.
L'amore s'incise a quel punto. Lei restò tra gli scogli e la sabbia.
Il mondo si fece rosso e il cane le coprì le ginocchia.
Notte e maestrale li gelarono insieme.

Ecco per te che ti fermi e ascolti – questo dettaglio
mentre il freddo mi sale;

“Essi vivono dietro una veranda di vetro. Essi scaldano i

rispettivi corpi”.

Coro II

Lascia che dicano: noi.

“Noi viviamo per schegge

che spostandosi frantumano l’io e il voi

e il più delle volte lasciano intatto solo il paesaggio”.

Lascia che la terza persona parli e che loro rispondano:

“Noi abbiamo i nostri giudici. Fitti come uccelli negli alberi.

Le loro voci si confondono.

Uno è più severo degli altri. Uno è più mite

(nostro padre era un giudice).”

Ora fai che il plurale si ritragga

indietreggi, dica di nuovo: io.

Destini

I

Ogni monologo è perduto. Detto una volta e mai più, ogni traccia resta un po' e poi svanisce. Esattamente come le vite. Come la folla di visi che baluginano (quanto?) settanta, sessanta cinquant'anni? Qualche volta ancora pieni di bellezza, il più delle volte no. A muore. B l'assiste. C va al funerale. B si ammala. C muore all'improvviso. La linea tracciata da queste vite si spezza. Chi sono, chi erano?
Alla deriva: voi foglie sbriciolate dell'inverno.

IV

Ognuno racconta la propria storia diversamente.
Il mattino sorgerà per tutti, meno che per uno.

Ultima

Ora la morte parla voltando a turno i suoi nomi.

1) “Io sono l’ultimo incubo e tuttavia infinito

la coda della storia che credevi a lieto fine.”

2) “Io sono il compimento

quello che hai inseguito ogni notte credendo fosse carne.

Sono io il petto vero su cui posare le labbra”.

Mondo

Tra te e il mondo scegli il mondo

(Franz Kafka)

L’aria è piena di grida

Pensi davvero che basti non avere colpe per non essere puniti,

ma tu hai colpe. L’aria è piena di grida. Sono attaccate ai muri,

basta sfregare leggermente.

Dai mattoni salgono respiri, brandelli di parole.

Ferri di cavalli morti circondano immagini di battaglie

le trattengono prima che vadano in un futuro senza cornici.

Cosa ci rende tanto crudeli gli uni con gli altri?

Cosa rende alcuni più crudeli di altri?

Le crudeltà subite e poi inghiottite fino a formare una guaina

con aculei sul corpo ferito?

O semplicemente siamo predestinati al male,

e la vita è solo fatta di tregue dove sostiamo

per non odiare e colpire?

Coro

a R.

Siamo lo schermo, il corpo, questa luce

che taglia la scrittura. Siamo l'alfabeto che scolora.

Vattene dico alla parola

cosa dubbiosa lasciami

cancella subito me stessa

fai che un'altra ti prenda e ti raccolga

che mi sgombri dal tempo

e faccia nulla della mia persona

la privi come vuole di lamento

le scavi un vuoto aperto solo al vento.

Parla l'abbandono

Quanto profonda scorre la vena dell'abbandono?

Ci sono giorni in cui vaga col cappotto sul pigiama.

L'infelicità è scandalosa.

E' così colpevole che non può avere commerci con il corpo.

Lo guarda con distacco. Si avvolge nel cappotto

e dorme come un feto. Il freddo è benvenuto.

Il corpo è solo un tetto.

Non esistono nomi, né desiderio, né sesso.

"Come lumache" bisbiglia.

Il bavero di pelo copre occhi e orecchie.

Addormentandosi la sua testa fende l'aria

naviga in un sogno lungo i cornicioni di pietra.

Indicibile

I

Per dimenticare quello che non sei
dovrei imparare la frase che è di tutti:
è morto, siamo vivi.
Ma lo crede soltanto chi ripete
un rosario terreno. Io non posso.
Prendo questa luce domestica, la piego
ne faccio sedie e scale
per scendere a gradini la tua assenza.
Per non dimenticare che non sei
prendo un cucchiaio da minestra
scavo sulla tua tomba
di nascosto con la tua terra
concimo una lattuga.

II

Dicono che è settembre
che c'è ancora tepore,
stappano dal letto lenzuola
sopra e sotto, le stendono con cura
e il tempo così mite mi assottiglia
fino alla linea delle tue labbra in ospedale
taglia strisce autunnali per la croce
(tua? tua) senza fotografia.

III

Scavo dentro di me fino al tuo vuoto.
Fissati con pazienza i visi che hai amato
conservano la traccia di chi eri.
Anche nel loro amore come dentro il tuo
per me e la morte costruirò una casa.

Lingua

Non hai bara da trascinare sulla neve

ma un cane che trema nel buio.

Madre-lingua sei triste

l'aglio si fa nero nel rame.

il rombo del camino sale.

I venti si confondono

Eolo soffia e Babele vive.

Figlia-lingua: scricchioli a ginepro.

Il tuo brivido alla nascita

è un frammento di tempesta tra i pianeti

e le nuvole, le nuvole ciecamente corrono

cancellando dai cieli ogni genealogia.

Paesaggi

Ego in me perii…

(Francesco Petrarca)

da Tre cori

a C.

Questo tetto che affiora nella notte ci protegge

più di una croce o un santo.

Ora che improvvisamente piove è benedetto.

In un’abside di plastica bagnata

splende una pianta di ortensie azzurro-fuoco

Antonella Anedda, nata a Roma nel 1958, si è laureata in storia dell'arte moderna ed ora insegna lingua francese presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Arezzo. Le sillogi poetiche che ha dato alle stampe: *Residenze invernali* (Crocetti Editore, Milano, 1992), *Notti di pace occidentale* (Donzelli editore, Roma, 1999) – che si è aggiudicata nel 2000 il Premio Montale – e *Il catalogo della gioia* (Donzelli editore, Roma, 2003). Il resto della sua produzione è costituito non solo dal volume di traduzioni e variazioni *Nomi distanti* (Edizioni Empirìa, Roma, 1998), ma anche da tre raccolte di saggi o prose liriche: *Cosa sono gli anni* (Fazi Editore, Roma, 1997), *La luce delle cose*. *Immagini e parole nella notte* (Feltrinelli, Milano, 2000) e *Tre stazioni* (LietoColle, Faloppio, 2003). Ha collaborato alle riviste *Poesia* (Crocetti Editore) e *Nuovi Argomenti* (Mondadori).

poesia 2.0